



Forbes
INSIGHTS

LEADER IN AZIONE

con BISCOZZI NOBILI PIAZZA*

Il prezzo del tifoso

Le criptovalute stanno conquistando il mondo del calcio. Molte squadre hanno emesso i loro fan token. Ma serve un intervento normativo che colmi la lacuna nel testo unico delle imposte sui redditi

Barcellona-Parigi, probabilmente senza ritorno: è forse l'ultimo viaggio calcistico di Leo Messi, una stella del calcio che non ha bisogno di presentazioni. Il suo contratto faraonico non è passato, ma forse non tutti hanno notato che parte dello stipendio sarà corrisposto in \$PSG Fan Token, vale a dire una criptovaluta dedicata alla comunità di tifosi del Paris-Saint Germain, almeno nelle intenzioni iniziali. I token sono gettoni virtuali, dotati di valore, che consentono ai relativi titolari di ottenere delle utilità (in questo caso partecipare alle iniziative delle società calcistiche), e che possono diventare anche fonte di guadagno, dal momento che il valore stesso sul mercato secondario può salire (oltre che scendere, ovviamente). Non si tratta peraltro di un'iniziativa isolata, posto che anche altre squadre (Inter, Milan, Juventus, Real Madrid per citarne alcune) hanno emesso i loro fan token. Fin qui potrebbe sembrare una straordinaria evoluzione della specie, in realtà si tratta di un fenomeno del tutto nuovo, che affonda le radici nella tecnologia blockchain. Infatti, i token sono criptovalute la cui emissione e successiva negoziazione è registrata in modo garantito e indelebile su una blockchain; anche in questo caso, le blockchain sono ormai numerose – ad esempio quella utilizzata dal Real Madrid è Ethereum. Le criptovalute sono quindi, in senso lato, rappresentazioni digitali di valore, e, se il valore cresce, si pone inevitabilmente un tema di reddito e di conseguente tassazione. Ad oggi l'amministrazione finanziaria italiana qualifica le criptovalute come "valute virtuali", alternative a quelle tradizionali, e, essendo prive di



Aldo Bisioli

territorialità, di tipo estero. In sintesi, le considera valuta estera (alla stregua dei dollari americani, per intenderci). Ne discende che le relative eventuali plusvalenze – soggette all'aliquota del 26% – sono imponibili solo se, nel corso del periodo d'imposta, per almeno sette giorni lavorativi continui, la giacenza dei depositi e conti correnti, calcolata in base al cambio vigente all'inizio del periodo di riferimento, risulti superiore a 51.645,69 euro (corrispondenti a 100 milioni delle vecchie lire). La qualificazione fiscale di valuta estera dei token, oltre alla difficoltà di individuare i depositi e conti correnti, stride comunque con la loro reale natura, che è quella, secondo la normativa europea anticiclaggio, di attività immateriali di tipo non finanziario. Appare quindi altamente auspicabile un intervento normativo che colmi la lacuna presente nel testo unico delle imposte sui redditi, concepito in un'epoca in cui la rivoluzione digitale attualmente in corso era del tutto imprevedibile

(almeno nella sua portata attuale). In ogni caso, i possessori di criptovalute (e verosimilmente, quindi, anche i possessori di fan token) devono ricordarsi di (eventualmente) tassare le plusvalenze conseguite e rammentare, spesso oggetto di dimenticanza, la compilazione del cosiddetto quadro Rw della dichiarazione dei redditi, sempre che il loro portafoglio di token superi i 15mila euro. Fortunatamente, le valute virtuali non paiono soggette all'imposta sul valore delle attività finanziarie estere (Ivafe), posto che i borsellini elettronici (wallet) in cui sono custodite non sono considerabili, sul piano giuridico, né depositi, né conti correnti bancari, né rappresentano un credito del titolare della valuta virtuale nei confronti del fornitore dei servizi funzionali alla conservazione delle valute stesse (il cosiddetto wallet provider).

**A cura di Aldo Bisioli, Socio di Biscozzi Nobili Piazza*